

# TMM

## TEMPI MODERNI

CULTURA, SOCIETÀ  
E SPETTACOLI



In Italia i bambini non possono andare a scuola da soli fino ai 12 anni, ma non si sono mai affrontati seriamente i problemi della povertà minorile e della dispersione ed elusione scolastica

I PARADOSSI DELL'ITALIA, TRA ECCESSI DI PREOCCUPAZIONI E INDIFFERENZA PER I BISOGNI DI CHI È NELLA FASE DELLA CRESCITA

# Non è un Paese per bambini

## Col Covid anche a scuola più diseguaglianze

Pubblichiamo la prefazione che Chiara Saraceno ha scritto per il libro di Vanessa Niri *I bambini non perdonano. Che fine ha fatto l'infanzia al tempo del coronavirus?*, in uscita oggi per le Edizioni Terra Santa (pp. 240, € 16)

CHIARA SARACENO

Italia non è solo un Paese dove nascono sempre meno bambini. È anche un Paese dove atteggiamenti e preoccupazioni contrastanti convergono nel sottovalutare i bisogni dei più piccoli e di chi è in crescita.

Da un lato, le preoccupazioni per la sicurezza rischiano di minare alle basi il processo di costruzione dell'autonomia, della fiducia in sé stessi, la capacità di esplorare le proprie possibilità e misurare i propri limiti. È il Paese dei bambini e ragazzi che non possono andare a scuola da soli fino ai dodici anni. Dove se un ragazzo/a lasciato solo in casa, o mandato a comprare il pane, si fa male i genitori possono essere denunciati per abbandono di minore e dove gli insegnanti hanno il terrore di portare i loro allievi fuori dalla scuola perché «se succede qualche cosa» loro ne

porteranno intera la responsabilità per non aver sorvegliato abbastanza strettamente.

Dall'altro lato, vi è una sconcertata indifferenza per la povertà minorile, nonostante questa sia ormai da decenni sistematicamente superiore a quella sia degli adulti sia degli anziani, per le difficoltà che troppe bambine/i e ragazzi/e incontrano nel loro percorso evolutivo, per tassi di dispersione ed elusione scolastica inconcepibili in una società ricca e sviluppata, e per la loro concentrazione in particolari aree del Paese e gruppi sociali. Nessun governo ha mai messo a punto un programma sistematico di contrasto alla povertà minorile, ancor meno a quell'aspetto specifico – e con conseguenze drammatiche per le chances di vita dei bambini e ragazzi che ne sono coinvolti – rappresentato dalla povertà educativa.

Questa convergenza nel sottovalutare, mettere in secondo piano i bisogni delle bambi-

ne/i e dei ragazzi/e, ha trovato la sua massima espressione nell'indifferenza con cui essi (non) sono stati affrontati durante il periodo di confinamento in casa e ancora dopo. L'unico problema a essere individuato è stato quello di come garantire le lezioni a scuole chiuse e persone confinate in casa. Ma anche questo problema è stato affrontato tardivamente, in modo molto disomogeneo anche dal lato dell'offerta. Secondo le stime dello stesso ministero dell'Istruzione, c'è un 20% di studenti che non ha ricevuto nessuna offerta didattica, per mancanza di connessione digitale o altro. Questi dati sono corretti in peggio dall'Agcom, che stima in 10% la percentuale di studenti che non hanno potuto essere raggiunti dalla didattica *on line* a causa della mancanza di connessione nei luoghi in cui vivono, cui aggiungere un altro 20% di studenti che sono stati raggiunti solo in modo erratico, vuoi per difficoltà di connessione, vuoi per mancanza di strumenti e competenze adatte, vuoi per altri motivi.

Questa percentuale non riguarda trasversalmente tutto



il territorio nazionale e tutti i ceti, ma è fortemente concentrata nelle aree e tra gli studenti dei gruppi sociali in condizioni economiche e culturali più modeste, molti dei quali, tra l'altro, insieme alla scuola hanno perso anche la disponibilità di un pasto al giorno nutrizionalmente adeguato. Non sono state, quindi, solo le vicende che hanno coinvolto e differenziato i genitori nel mercato del lavoro a seguito delle conseguenze della pandemia a rendere ancora più disuguali i bambini e ragazzi tra loro. Anche la scuola, la sua chiusura e

sostituzione con le lezioni a distanza, è stata un potente fattore di disuguaglianza. In parte ciò era inevitabile, nelle condizioni di chiusura. Ma ciò che colpisce è stata ed è l'assenza di iniziative sistematiche da parte della scuola stessa come istituzione per contrastare questo fenomeno, al di là di iniziative generose di singoli insegnanti e presidi, salvo che per la, tardiva e non sempre sufficiente, fornitura di *device* a chi ne era privo.

Anche la collaborazione con l'associazionismo civile in questo campo è stata casuale, a volte molto proficua, a volte inesistente. E nulla è stato pensato per i lunghi mesi estivi, lasciati, nel migliore dei casi, all'iniziativa dei campi estivi e, di nuovo, dell'associazionismo civile, senza alcuna assunzione di responsabilità da parte della scuola. Lo stesso linguaggio con cui si parla di «debiti formativi» da recuperare segnala la mancanza di consapevolezza: se mai, si dovrebbe parlare di crediti formativi che gli studenti avrebbero diritto di vedere riconosciuti e onorati e di debiti che la scuola ha contratto con loro. Eppure, non ci si

può stupire più che tanto, perché, appunto, è di lunga data, non emerso solo con la pandemia, il disinteresse per la povertà educativa, per il dramma della dispersione scolastica, che poi si traduce in percentuali elevatissime di Neet (giovani che non sono né in formazione né al lavoro) e in rischio di esposizione a comportamenti devianti e al reclutamento della piccola e grande criminalità.

Abbandonati quasi del tutto sono stati i più piccoli, non solo perché nel loro caso difficilmente si poteva parlare di Didattica a distanza, ma perché, non essendoci obbligo scolastico, si è ritenuto che non avessero altri bisogni. Mentre i bisogni degli adulti «sportivi» di fare jogging o andare in bicicletta, oltre a quello di tutti gli adulti di fare la spesa e/o di recarsi al lavoro, se coinvolti in attività essenziali, sono stati riconosciuti, il bisogno di movimento dei bambini/e, ragazzi/e, adolescenti è stato sistematicamente negato fino a giungere a multare i genitori che portavano i propri figli sulla propria bicicletta o sul passeggino a prendere aria. Sen-



za nessuna considerazione della diversità delle condizioni abitative, più o meno affollate, luminose, con spazi all'aperto, oltre che dell'età e delle condizioni di salute delle bambine/i e degli adolescenti.

Non solo metaforicamente, bambine/i, ragazze/i, adolescenti sono stati chiusi in casa e se ne è buttata via la chiave, rendendoli invisibili, con le loro difficoltà, bisogni, anche pericoli (si pensi a coloro che vivono in famiglie violente o gravemente trascuranti). Se ne è data per scontata, e rafforzata all'estremo, la dipendenza dai familiari, in particolare dai genitori o dagli adulti di riferimento, estremizzando anche a livello pratico una visione

### **Nella didattica online la mancanza di connessione ha penalizzato i più poveri**

della famiglia come società chiusa, autosufficiente, senza differenziazione di interessi e bisogni al proprio interno e tra famiglie, ove i figli minorenni sono «bagagli appresso», privi di bisogni e diritti autonomi. Di conseguenza si è estremizzata una visione dei bambini/e, ragazze/i e adolescenti nel migliore dei casi come soggetti da proteggere, ma non pienamente individualizzati come soggetti, cittadini, con diritti e bisogni propri e da sostenere in un processo di autonomia. Salvo stupirsi se poi non diventeranno autonomi o se, al contrario, diventeranno insofferenti a ogni regola. —